



Istituto Veneto  
di Scienze Lettere  
ed Arti

Francesco Bruni  
L'ITALIANO E I SIGNIFICATI

Discorso tenuto nell'adunanza solenne del 25 maggio 2014  
nella Sala dello Scrutinio in Palazzo Ducale

## L'italiano e i significati\*

altro non è lo scrivere che parlare pensatamente (Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*, I 1)

In principio dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea s'ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste, vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio, e senza contrasto: ma già ci s'è attaccata un'altra idea, l'idea del venefizio e del malefizio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può mandare indietro. Non è, credo, necessario d'esser molto versato nella storia dell'idee e delle parole, per vedere che molte hanno fatto un simil corso. Per grazia del cielo, che non sono molte quelle d'una tal sorte, e d'una tale importanza, e che conquistino la loro evidenza a un tal prezzo, e alle quali si possano attaccare accessòri d'un tal genere. Si potrebbe però, tanto nelle cose piccole, come nelle grandi, evitare, in gran parte, quel corso così lungo e così storto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, d'osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare. Ma parlare, questa cosa così sola, è talmente più facile di tutte quell'altre insieme, che anche noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire (Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, XXXI 73-75)

1. Nell'esposizione che segue descriverò un episodio fra i tanti che contrassegnano la ricca storia culturale del Rinascimento, per passare poi ad alcune riflessioni sulla lingua come veicolo di significati profondi, concettuali e affettivi.

Intorno al 1570 la civiltà italiana del pieno Rinascimento, quarant'anni dopo l'*Orlando Furioso* e pochi anni prima della *Gerusalemme Liberata*, mostrava una durevole creatività che non si limitava alla letteratura o alle arti figurative o all'architettura: a partire da una reinterpretazione del mondo latino e poi anche greco, condotta nella chiave di un'applicazione originalmente nuova di quel patrimonio alla realtà coeva, l'inventività intellettuale del Rinascimento si estendeva non meno al pensiero morale e politico che all'ingentilimento di una società in buona misura ancora rozza e brutale, e la letteratura del comportamento contribuiva a diffondere le buone maniere nella vita delle corti, lungo un processo graduale che modificava lo stile di vita a partire dalle *élite*. In altri ambiti si possono ricordare, senza pretese di completezza, progressi in campo scientifico che portano alla riforma del calendario (1582) – Galileo non è, del resto, lontano - e nelle arti applicate e così via. Mentre l'alta cultura universitaria si svolgeva rigorosamente in latino e non ammetteva le donne, nelle Accademie parauniversitarie si discuteva in volgare sulla poesia o si incoraggiavano comparazioni tra la pittura e la scultura, alimentando una ricca produzione di dialoghi in volgare, non pochi dedicati all'argomento dell'amor platonico, a specchio dell'attiva partecipazione femminile, attivamente presente nelle Accademie.

Intorno al 1570, dunque, uno dei molti autori attivi in quel tempo immagina un racconto che sembra una novella ma è in realtà un originale apologo di argomento linguistico. Per capirlo, è necessario richiamare lo sfondo sociale da cui il testo muove: lo scrittore in questione è di Firenze, città nella quale l'ammontare delle doti, proporzionale al prestigio dell'unione matrimoniale contratta da coniugi appartenenti alle famiglie più cospicue, era motivo di seria preoccupazione per i padri che avevano un buon numero di figlie. Lo sapeva bene il grande Francesco Guicciardini, che pur avendo ricoperto per buona parte della sua vita incarichi molto ben pagati, si mostra spesso, nelle sue lettere private, in difficoltà a causa delle spese eccessive necessarie per una sistemazione adeguata delle sue quattro figlie.

\* Dedico questo discorso a Giancarlo Mazzacurati, dal quale sentii parlare per la prima volta di Vincenzo Borghini, e d'altro.

Fondandosi su questo costume sociale, l'apologo in questione immagina «un grandissimo Signore» con tre figlie. La più grande si chiama *Ellàs*, e «venendo in età da maritarsi», tanto fece «ora con amorevolissimi preghi ora con finte lacrime», che il padre le «donò tutti i suoi tesori, [...] d'oro, di gioie, di vestimenti, ornamenti ecc., tanto che né a llui né per l'altre sue sorelle gli rimase altro che il titolo della signoria, che pure era grande». La mano della primogenita fu perciò richiesta da pretendenti in gran numero, e la giovane «era divenuta come una dea».

La seconda figlia, di nome *Lazia*, considerando che al padre rimaneva il *regno*, benché *spogliato e povero*, gli si fece anche lei intorno, di nuovo «con un mar di lacrime» e «con caldissimi preghi», finché il padre, «vinto [...] dall'aver fatto il primo errore, che spesso è cagione di farne de' maggiori», cedette «lo imperio a questa seconda figliuola, lasciando la terza, *Tyrsine*, «a beneficio della fortuna», abbandonandola, cioè, all'arbitrio della sorte.

Quando è il suo turno, *Tyrsine* nulla può sperare in dote dal padre, spogliatosi di ricchezze e di potere, e non le restano che le lacrime; accade però – ecco il lieto fine - che le tre Grazie passino dove *Tyrsine* piange insieme con quel padre, buono ma debole di carattere: impietosite, non

potendo dargli ricchezze o stato, che non erano in lor facultà, l'addornano d'una sì nuova e celestial bellezza e di una grazia più che umana e da non poter mai mancare, che, dove la prima sorella per favor delle sua ricchezze, la seconda per rispetto de l'imperio, furono tenute care e onorate, questa fu da tutto 'l mondo per la sua vaghezza e leggiadria adorata.

Le ricchezze ottenute dalla lingua greca (*Ellàs*) consistono nelle scienze, di cui la Grecia fu maestra generosa: logica e filosofia, astronomia e conoscenza del mondo (nella concezione aristotelica che teneva ancora il campo), medicina e conoscenze botaniche e così via. A *Lazia*, e dunque alla lingua latina, toccarono l'*impero* e dunque la forza militare, che è il significato primario del latino *imperium*, e con esso la costruzione politica dell'Impero Romano, da Augusto in poi. Quanto a *Tyrsine*, il suo nome rinvia ai *tyrsenò* o *tyrrenò* insediatisi nell'Etruria o Tuscia (che si estendeva fino al Tevere), originari secondo alcune fonti antiche della Lidia in Asia Minore. Nel Cinquecento avanzato, da tempo la Tuscia dell'Italia antica e medievale aveva dato luogo alla Toscana, che il Granduca Cosimo I aveva portato grosso modo all'estensione della Toscana linguistica e amministrativa di oggi, dopo che una dura guerra di conquista (conclusasi nel 1555) l'aveva reso padrone di Siena.

A *Tyrsine* tocca, dice dunque l'apologo, la bellezza della lingua parlata in Toscana e a Firenze: il volgare di Firenze intorno al 1570 è ormai l'italiano di base fiorentina, lingua di cultura che ha fatto proprio il tesoro delle conoscenze già comunicate dal greco e dal latino; grazie al prestigio guadagnato con la riscoperta e il rilancio della cultura classica, il volgare italiano vive una vita anche nel campo della comunicazione corrente, e con gradi diversi di padronanza ne è partecipe non solo lo strato, esile per definizione, dei ceti dirigenti, ma una parte non trascurabile della popolazione cittadina. Ieri ancor più di oggi la comprensione e l'uso attivo della lingua erano differenziati lungo la scala sociale, ma se una quantificazione statistica è impossibile, dal punto di vista qualitativo il fenomeno è certo. Un italiano, insomma, non solo letterario, come per troppo tempo si è detto e ripetuto, e si ripete ancora, ma vivo ed efficiente anche per i rapporti internazionali diplomatici e commerciali.

È tempo di nominare l'autore dell'apologo, che è Vincenzo Borghini, nato a Firenze nel 1515, morto nel 1580<sup>1</sup>. Monaco benedettino, amministratore onesto e capace dello Spedale degli Innocenti di Firenze, dove venivano allevati i figli illegittimi dei fiorentini, amico del Vasari per il quale ideò il programma degli affreschi celebrativi delle glorie di Firenze e di Cosimo I dei Medici per il Salone dei Cinquecento in Palazzo della Signoria, ormai dimora privata di Cosimo, Borghini

<sup>1</sup> Ho citato l'apologo dall'antologia di scritti del Borghini pubblicata nelle *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, a c. di M. Pozzi, Torino 1988, pp. 737-741; di M. Pozzi si veda inoltre *Il pensiero linguistico di Vincenzo Borghini* [1971-72], nel suo volume *Lingua e cultura del Cinquecento*, Padova 1975, pp. 91-222.

fu il massimo conoscitore della lingua nel Cinquecento e studioso delle origini di Firenze e della nobiltà fiorentina; ricordo in proposito, fra gli studiosi di Borghini, il socio Gino Belloni, per i suoi numerosi, importanti lavori<sup>2</sup>.

Nell'apologo, al greco come lingua delle scienze e al latino come lingua imperiale (e quindi della legislazione e dell'amministrazione), Borghini associa il volgare fiorentino come lingua improntata alla grazia e alla bellezza, doti inerenti per natura alla lingua e accentuate dall'arte, come si dirà più avanti. Preliminarmente, interessa notare l'idea che il volgare è erede del sapere trasmesso dalle lingue classiche, e lo ha riassorbito in sé. Scrive altrove Borghini:

la Toscana ha havuto a accattare tutte le voci delle scientie, le quali ella non havea, perché non havea le scientie; et sendo quelle scritte in lingua latina, gli scrittori nostri, come fecero i latini dalle greche, n'hanno [...] prese infinite da loro<sup>3</sup>.

Per Borghini le lingue che contano sono dunque il greco, il latino, il volgare<sup>4</sup>. La sua non è un'ingenua illusione provinciale, se è vero che fino alla metà del XVII secolo l'Italia esporta in Europa cultura, arte, artigianato di alto livello, e in Italia ma anche fuori d'Italia l'italiano è considerato la terza delle lingue classiche: l'unica, aggiungiamo, che sia viva<sup>5</sup>. Certo Borghini non ignora l'importanza della monarchia di Francia; gli spagnoli, poi, cui si era inevitabilmente appoggiato il Granduca di Toscana Cosimo dei Medici, Borghini li ha in casa, dal momento che nel 1565-66 Eleonora di Toledo, figlia del potente Viceré di Napoli Don Pedro di Toledo e sposa di Cosimo dei Medici, stipula un accordo, probabilmente con l'Opera di Santa Maria Novella, perché alla nazione spagnola presente in Firenze sia concesso come luogo di culto la grande Sala del Capitolo nel convento domenicano dell'omonima chiesa fiorentina<sup>6</sup>. L'ambiente, affrescato nella metà del XIV secolo da Andrea di Buonaiuto che sulle pareti rappresenta i santi e la dottrina dell'Ordine dei Predicatori al servizio della Chiesa, conserva ancora oggi il nome di Cappellone degli Spagnoli.

Conoscitore della storia, Borghini ricorda l'età medievale, quando in Toscana e in altre regioni italiane era diffuso l'uso letterario del provenzale e del francese<sup>7</sup>, anche per effetto della dominazione degli Angiò nell'Italia meridionale. Firenze, tradizionalmente filofrancese in politica, per non dire degli importanti rapporti economici e finanziari con la Francia, era legata agli Angiò, caposaldo del blocco guelfo in Italia durante la prima metà del XIV secolo. Caduta la corte angioina, è venuta meno la voga del francese e del provenzale in Italia, «se bene quella corte aiutò quella lingua, e dubio non è che questi cotali mezzi giovano infinitamente»<sup>8</sup>.

<sup>2</sup> Di Belloni ricordo almeno l'antologia *Vincenzio Borghini dall'erudizione alla filologia. Una raccolta di testi*, Pescara 1998, e l'edizione commentata della *Lettera intorno a' manoscritti antichi*, Roma 1995; inoltre *Vincenzio Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, Ideazione e cura del catalogo di G. Belloni e R. Drusi, Mostra a c. di A. Calcagni Abrami e P. Scapecchi, Firenze 2002 e, su suo stimolo, *Fra lo «Spedale» e il Principe. Vincenzio Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I* (Atti del Convegno, Firenze 21-22 marzo 2002), a c. di G. Bertoli e R. Drusi, Padova 2005. Al penultimo dei volumi citati ha collaborato il socio Stefano Carrai, di cui va ricordato inoltre il lavoro, con S. Madricardo, *Il «Decameron» censurato. Preliminari alla 'rassetatura' del 1573*, «Rivista di letteratura italiana», 7 (1989), pp. 225-247.

<sup>3</sup> *Scritti su Dante*, a c. di G. Chiecchi, Roma-Padova 2009, p. 287.

<sup>4</sup> In una variante dell'apologo si legge che si sarebbe potuta menzionare una quarta figlia, che in realtà è la primogenita, ma che questa si dedicò «subito a vita religiosa»: la lingua ebraica, specializzata come lingua sacra e perciò da distinguere dalle altre tre (si veda la n. 3 a pp. 737-8 dell'ed. cit. di Pozzi, e ciò che Borghini scrive sull'ebraico in un breve appunto edito negli *Scritti inediti o rari sulla lingua*, a c. di J. R. Woodhouse, Bologna 1971, pp. 353-4).

<sup>5</sup> Nella cultura fiorentina degli stessi anni Lionardo Salviati esprime una convinzione analoga nell'orazione funebre per Benedetto Varchi, attivo esponente della vita culturale di Firenze, pubblicata nel 1565, lo stesso anno in cui Varchi morì: «chi può mai dubitare che il Varchi ottimo umanista non fosse, avendo egli le tre lingue più nobili, cioè la Fiorentina, la Latina, e la Greca ottimamente sapute?» (cito da L. Salviati, *Opere*, V, Milano 1810, pp. 122-123).

<sup>6</sup> Devo queste informazioni alla cortesia e alla competenza del p. Emilio Panella di Santa Maria Novella, curatore del ricco sito da lui curato: <http://www.smn.it/arte/convent.htm>

<sup>7</sup> Borghini conosceva vari testi di età medievale nelle due lingue, anche se talvolta non sa distinguerle con chiarezza.

<sup>8</sup> *Scritti... sulla lingua*, p. 351.

Borghini sa dunque che il potere è un utile sostegno per la lingua, ma più importanti sono, per lui, le doti intrinseche della lingua e la dimensione culturale. Che il potere militare e politico non sia indispensabile Borghini lo dice esplicitamente: più importante è la bellezza connaturale a Tyrsine, come abbiamo visto e, scrive appunto Borghini, «se ne vede l'esempio nella nostra [lingua], che senza grande aiuto o favore di signori o di corti è venuta nel grado che ella è per mera mezzanità della sua *natural bellezza* e dell'*ingegnosa industria dei suoi figliuoli...*»<sup>9</sup>.

Consapevole del mondo in cui vive, non gli sfugge tuttavia, come si è già accennato, l'emergere delle monarchie nazionali europee, e gli è chiaro come una grande corte, nel tempo suo non meno che in quello degli Angiò, fornisca un appoggio alla fioritura di una lingua:

la potenza di Carlo Quinto e gli stati d'Italia han dato da un pezzo in qua non piccol favore alla lingua castigliana, e la corte di Francia alla parigina, e nell'una e nell'altra sono stati poeti e scrittori laudati.<sup>10</sup>

Resta però che nel suo tempo era possibile a Borghini, di ottima preparazione classica, estendere la concezione umanistica di lingua di cultura al solo volgare di Firenze, il più giovane, e l'unico in vita, delle tre sorelle. Intorno alla metà del XVII secolo, la crescita culturale che accompagnava la potenza di Spagna e Francia gli avrebbe imposto di giudicare diversamente.

2. Senza abbandonare Borghini trasferiamoci a Venezia, capitale tipografica, nel XVI secolo, del libro a stampa. Editore trilingue, e cioè di testi greci, latini e volgari, Aldo Manuzio è solo il più celebre degli editori attivi a Venezia nel Rinascimento a Venezia: non per nulla il carattere corsivo inventato da Manuzio in inglese si chiama *italics*. Non è però l'unico, dal momento che lungo tutto il Rinascimento Venezia è la principale piazza editoriale europea, dove gli editori, impegnati in un'attività schiettamente capitalistica, operano in regime di concorrenza nel libero mercato, in piena espansione, del libro. Per attenerci al prodotto fondamentale (e quindi senza soffermarci sulla produzione d'avanguardia in materia, per esempio, di atlanti geografici), va ricordata, con i libri in latino e in greco, l'impressionante quantità di testi in volgare prodotti dalle stamperie: un mondo alla cui conoscenza ha contribuito in modo molto significativo il socio Marino Zorzi.<sup>11</sup>

Il libro a stampa si affianca al libro manoscritto (che non scompare), e in tal modo alla produzione artigianale di oggetti (i manoscritti) mai identici l'uno all'altro subentra la serialità dei pezzi, tutti uguali fra loro,<sup>12</sup> della produzione industriale. Anche nella preparazione del libro in volgare s'impone la figura del *correttore* – oggi diremmo del consulente editoriale – che suggerisce le opere da pubblicare e prepara il manoscritto prima di consegnarlo allo stampatore in modo che il testo sia confezionato in modo conveniente per il pubblico e ne solleciti l'interesse. È importante, infatti, che lettori più numerosi degli utenti del libro manoscritto, e meno attrezzati, non siano respinti da una pagina a stampa irta di difficoltà. Perciò si riduce gradualmente il numero dei segni di abbreviazione usati con abbondanza dalla stampa dei primi anni, che riproduceva un po' passivamente la modalità manoscritta; in secondo luogo, di contro alla scrittura continua degli amanuensi, sicché articolo e sostantivo, per esempio, si scrivono uniti, avanza la separazione delle parole e, se del caso, si usano segni speciali per distinguerle (di conseguenza, a *lanima* succede *l'anima*)<sup>13</sup>; diminuisce, ancora, la varietà ortografica delle parole, anche se restano chiare le spinte ora convergenti ora contrastanti dell'ortografia fiorentino-toscana (ricca di alternative: *casa* o

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> *Scritti... sulla lingua*, p. 352.

<sup>11</sup> Si veda almeno il suo *Dal manoscritto al libro*, nella *Storia di Venezia*, IV, Roma 1996, pp. 817-958.

<sup>12</sup> In verità la lavorazione tipografica è compatibile con variazioni introdotte dal tipografo o dal consulente editoriale (o *correttore*) o dall'autore, ma di norma ciò non intacca la sostanziale uniformità delle copie che escono dalle stamperie.

<sup>13</sup> Si veda il *Discorso XXX* intitolato *De' correttori o censori*, nella *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* di Tomaso Garzoni (1585), nell'edizione, riccamente commentata, a c. di P. Cherchi e B. Collina, I, Torino, Einaudi, 1996, pp. 456-465.

*chasa?*), dell'ortografia del latino (*Vincentio, Vincenzio o Vincenzo?*), della pressione di un'oralità fortemente segnata in senso locale (a Venezia, *giorno o zorno?*).

I *correttori*, veri professionisti della parola e della lingua volgare, rendono più facile la lettura, oltre che con le operazioni già ricordate, attrezzando il libro con note, indici, sussidi, spiegazioni, interpretazioni, e rendendolo più attraente con le illustrazioni. Questo lavoro non si limita ai testi di alto livello, come i capolavori del Trecento toscano o il nuovo classico dell'*Orlando Furioso* (e poi della *Gerusalemme Liberata*), ma si estende alla letteratura di evasione, in primo luogo di argomento cavalleresco (i *libri de batagia*, di modesta tenuta culturale, tra i quali s'infiltra e confonde spesso l'*Orlando Furioso*, e però accessibili), e alla letteratura devota, che propone libri morali o vite di santi o modelli di meditazione, di preghiera, di vita vissuta. In tal modo i *correttori* contribuiscono a una parziale standardizzazione della lingua, e attenuano la spinta a una lingua un po' antiquata, impressa dai testi del XIV secolo.

Il lavoro industriale, si sa, ignora le lentezze e le pause dell'artigianato: i *correttori* lavorano in fretta, e quando hanno davanti parole o frasi difficili talvolta li rendono più comprensibili con dei sinonimi banalizzanti, talvolta non capiscono e propongono spiegazioni sbagliate. Simili compromessi e imperfezioni sono il prezzo – decisamente basso – pagato per diffondere la *lingua toscana in libro veneziano*, come suona una formula efficace che esprime il fatto della diffusione di una lingua e letteratura fiorentino-toscana, e quindi non locale, da parte dell'industria editoriale di Venezia. È una prova importante – non l'unica – del fatto che la diffusione del volgare di tipo fiorentino avviene per libera scelta, indipendentemente dalla volontà della cultura fiorentina e in certo senso contro di essa, come mostrano vari episodi della storia culturale italiana, uno dei quali toccheremo più avanti.

La rapidità un po' sommaria che contrassegna il lavoro dei *correttori* è l'aspetto del loro lavoro rivolto a una diffusione non sempre rigorosa della cultura, che però ha il merito inestimabile di non allontanare il pubblico generico per rivolgersi solo a lettori professionali e specializzati. Va ricordato ora che la loro attività non sarebbe concepibile senza il retroscena di un intenso impegno di analisi del volgare, in mancanza del quale l'idea borghiniana della bellezza di *Tyrsine* sarebbe velleitaria e insomma espressione di quella che Vico chiamava *boria dei dotti*. Mi riferisco alla riflessione consapevole sulla lingua – una riflessione che si può esercitare quasi esclusivamente sulle espressioni scritte e colte della lingua – che porta a scoprire attraverso un esame paziente e attento le regole grammaticali sottostanti al funzionamento del volgare, e ad esplicitarle. Si sa che dall'area veneta (in senso lato) provengono le più antiche riflessioni sul volgare: nativo di Pordenone è il Fortunio, con le sue *Regole grammaticali della volgar lingua* (1516); di Vicenza è Gian Giorgio Trissino, con l'*Epistola de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana* (1524), *Il Castellano* (1529) e altri interventi tra i quali va ricordata almeno la traduzione del *De vulgari eloquentia* di Dante (1529), su cui, fino al XIX secolo, si è nella grande maggioranza dei casi letta quest'opera. Su tutti va ricordato Pietro Bembo, veneziano, un grande umanista padrone, per dirla con Borghini, di *Ellàs*, di *Lazia* e di *Tyrsine*, che con Aldo Manuzio pubblica il *Canzoniere* di Petrarca e la *Divina Commedia* di Dante (1501 e 1502), e che con le *Prose della volgar lingua* (1525) fondate sui modelli toscani di Petrarca e Boccaccio offre al volgare italiano del Rinascimento la linea destinata, sia pure con vari adattamenti e compromessi, a rivelarsi vincente.

Tra i molti correttori attivi a Venezia uno dei più operosi è Girolamo Ruscelli, nato a Viterbo nel 1504, trasferitosi nel 1548 a Venezia dove lavora intensamente pubblicando molti testi (muore nel 1566), tra i quali ricorderò almeno l'opera *Del modo di comporre in versi nella lingua italiana*, pubblicata a Venezia da Gio. Battista e Melchior Sessa fratelli nel 1559<sup>14</sup>. È un libro tripartito in una lunga trattazione di metrica italiana, in un *Rimario di tutte le voci della lingua italiana*, in un *Vocabolario di tutte le parole contenute nell'opera, bisognose di dichiarazione o di giudizio*. In sintonia con l'esercizio diffuso della lirica, la prima e la seconda parte soccorrono i tanti

<sup>14</sup> Si tratta della seconda edizione dell'opera (la prima è del 1558); il libro ebbe altre cinque edizioni nella seconda metà del secolo (cfr. A. Iacono, *Bibliografia di Girolamo Ruscelli. Le edizioni del Cinquecento*, Manziana 2011, pp.144-156).

rimatori che s'ispirano a Petrarca; nel vocabolario letterario della terza molte riserve e ironie hanno come bersaglio la lingua di Dante.<sup>15</sup>

3. Questo processo, descritto molto sommariamente, che diffonde la cultura e il volgare in misura impensabile nel tempo del libro manoscritto ed ha il suo epicentro a Venezia, a Firenze suscita una diffidente reazione polemica. I fiorentini, infatti, reagiscono a quello che, con una certa forzatura, si potrebbe chiamare un tentativo di egemonizzare il fiorentino da parte di non fiorentini, non accettano cioè che la "loro" lingua gli sia insegnata dall'esterno, dai *lombardi*: così chiamano i dotti settentrionali, intendendo con *Lombardia* una regione più ampia di quella attuale, che nel Medioevo includeva Verona e Bologna. Borghini, anzi, la estende ulteriormente e la fa arrivare fino a Venezia. Borghini sa bene che Ruscelli è nato a Viterbo<sup>16</sup> ma, quando ne discute le interpretazioni e ne mette alla berlina gli errori, la localizzazione veneziana prevale sulla città di nascita e Ruscelli è per antonomasia il principale e anche il più ignorante e il più arrogante dei *Lombardi* che pretendono di insegnare il volgare senza conoscerlo. Carattere mite, quando critica le interpretazioni di Ruscelli e i sarcasmi che il baldanzoso *correttore* riserva a Dante, Borghini esce in risentite e vivacissime reazioni, e in epiteti che, raccolti, formerebbero una lista lunga e divertente. Ruscelli pecca di ignoranza e di arroganza insieme e, in uno dei suoi frequenti scatti polemici contro lui e l'ambiente editoriale veneziano, Borghini con l'occhio della mente vede aggirarsi per Venezia il suo idolo polemico:

Secondo me, questo huomo dabbene non vidde mai Dante, ma, quando si è trovato qualche volta o in Rialto o su qualche bottega di libraro, ne ha sentito un poco ragionare, così ha tenuto a mente et scritto quello ha sentito dire, o buono o cattivo che sia stato<sup>17</sup>.

Un Ruscelli orecchiante, dunque, che, come insinua altrove Borghini, forse non ha mai letto direttamente il testo di Dante, ma ha solo lavorato su compilazioni, su raccolte di vocaboli degli autori toscani del Trecento corredate da spiegazioni spesso insufficienti o sbagliate.

Borghini ribadisce più volte il privilegio fiorentino della lingua: per i nativi di Firenze (e anche della Toscana), infatti, il volgare si apprende spontaneamente e cioè per *natura*; sulla padronanza *naturale* si stratifica poi l'*arte* e cioè lo studio, dunque l'alfabetizzazione e la capacità di comporre testi scritti di carattere pratico (come un libro di conti mercantili) oppure opere di storia o di lingua (che erano gli interessi dominanti del Borghini) o di letteratura e così via. Secondo una sua concisa definizione, «lo scrivere è d'arte e il suono è da natura»<sup>18</sup>, vale a dire che la lingua parlata (o *suono*) si apprende spontaneamente, mentre lo scrivere (l'*arte*, in quanto apprendimento per via di istruzione) esige un'applicazione consapevole. Altrove la distinzione non è tra parlato e scritto ma tra grammatica e retorica («intendo di parlare della natura e non dell'arte [...], e come dir *grammatica* e non *rettorica*»<sup>19</sup>). Secondo Borghini, insomma, l'*arte* o dottrina perfeziona la *natura*,

<sup>15</sup> Ruscelli curò infatti edizioni di Petrarca, di Boccaccio, di Ariosto (il poema e anche le *Satire*), ma non di Dante (si veda la *Bibliografia* di A. Iacono, cit.). Recentemente è stato oggetto di numerosi studi, tutti pubblicati, come la *Bibliografia* cit., a Manziana: ricordo anzitutto gli atti del convegno su *Girolamo Ruscelli dall'Accademia alla Corte alla Tipografia* (Viterbo, 6-8 ottobre 2011), a c. di P. Marini e P. Procaccioli, 2012, 2 voll.; G. Ruscelli, *Lettere*, a c. di C. Gizzi e P. Procaccioli, 2010; G. Ruscelli, *Dediche e avvisi ai lettori*, a c. di A. Iacono e P. Marini, 2011; inoltre, alla ristampa anastatica dei *Tre Discorsi a M. Lodovico Dolce* del Ruscelli (dall'edizione di Venezia, Pietrasanta, 1553), 2011, si accompagna la monografia di S. Telve, *Ruscelli grammatico e polemista: I «Tre Discorsi a Lodovico Dolce»*, 2011. Su questa notevole impresa di ricerca si veda l'ampia discussione di M. Pozzi, *Girolamo Ruscelli e la lingua italiana*, in «Giornale storico della letteratura italiana», (190) 2013, pp. 321-380.

<sup>16</sup> *Scritti su Dante*, pp. 322, 347.

<sup>17</sup> *Scritti su Dante*, p. 339.

<sup>18</sup> *Scritti... sulla lingua*, p. 70.

<sup>19</sup> *Scritti... sulla lingua*, p. 22. Cfr. anche a p. 28: «gran vantaggio arà sempre chi arà aggiunto all'arte la natura».

e a proposito di questo crescere della riflessione consapevole sulla spontaneità naturale (oggi si parlerebbe di spontaneismo), merita di essere citata la bella similitudine con l'agricoltura:

il punto vero e principale [...] sia considerare se nella lingua, dove ella è naturale [a Firenze], basta essa natura sola, o vi bisogna punto d'industria e d'arte, e come dire cultura o coltivazione simile a quella della terra, che, se bene produce le biade e frutta e l'erba spontaneamente, nondimeno, ci ha luogo e non piccolo al migliorarla la coltivazione. E da questo si va più oltre, distinguendo che cosa sia natura e che coltivazione, e quali parti sieno dell'una e quali dell'altra, come, v. g., l'annestare è cosa d'arte, le metafore paiono per l'ordinario cosa d'arte [...] <sup>20</sup>.

Come si vede, la fioritura spontanea e l'arte dell'innesto offrono a Borghini un parallelo, tanto più calzante in quanto nel tempo del Borghini convergono su *cultura* i due significati di 'lavorazione dei campi' e 'cultura (*cultura animi*)', poi separatisi in *coltura* e *cultura*.

L'*arte* (e cioè lo studio della lingua) può insegnare molto sia ai fiorentino-toscani sia ai *lombardi* (e ai non toscani in genere); il secondo gruppo, però, che è quello maggioritario, non ha della lingua l'uso *naturale*, perché è originario di ambienti geolinguistici in cui l'uso linguistico nativo diverge più o meno fortemente dal fiorentino-toscano. Ai non nativi, insomma, fa difetto la padronanza spontanea, e il fossato non può essere riempito solo con lo studio. Il rapporto tra fiorentino-toscani e gli altri italiani non è insomma simmetrico, perché i primi hanno il dovere (che spesso trascurano) di migliorarsi con lo studio, <sup>21</sup> mentre i secondi possono completare la conoscenza della lingua con l'uso naturale solo a patto di *conversare* con i fiorentini, cioè di praticarli, condizione che può essere soddisfatta solo con il trasferirsi a Firenze e imparare la lingua anche dal vivo. Se, infatti,

«molte son le voci [le parole] che vanno per la città [Firenze] e entrano per le botteghe di vilissimi artefici e ivi son necessarie, come molte vilissime masserizie per le case» e «se queste [voci] usa il popolo fiorentino, e che perciò parono o nuove o viziose ai forestieri che non l'hanno vedute in su gli scrittori [...], il difetto è loro che non hanno o voluto o potuto conversare dimesticamente fra noi, ché arebbon trovate queste voci e preso la loro amicizia e dimestichezza» <sup>22</sup>.

Il rimedio è praticabile solo per un'esigua minoranza di non toscani, ma di ciò Borghini non si cura: geloso amatore della lingua di Firenze, non si preoccupa di diffonderla: impararla è affare di chi non la sa per natura. Questa posizione riflette, in realtà, un atteggiamento generalizzato della cultura fiorentina, e non solo nel tempo di Borghini. Anche per questa ragione il fiorentino (non esattamente nella forma coltivata da Borghini) si diffuse fuori di Toscana per libera scelta dei non toscani: senza l'apporto voluto dai *lombardi* e dal resto d'Italia, il fiorentino non sarebbe stato accettato dalla comunità linguistica italiana.

Quest'esame sintetico della discussione Borghini-Ruscelli (e Firenze-Venezia) sarebbe incompiuto se non si aggiungesse che Ruscelli non ebbe mai notizia delle critiche di Borghini: al baldanzoso attivismo editoriale di Ruscelli corrisponde, infatti, un Borghini inedito. Di Borghini escono, postumi, due volumi di storia fiorentina, ma non gli scritti linguistici, pubblicati a partire dal XIX secolo, sicché Ruscelli rimase all'oscuro delle contestazioni di Borghini. Scrittore vivace e brioso, Borghini era un incontentabile perfezionista, e ha lasciato nelle molte carte superstiti una grande quantità di scritti sulla lingua avviati e non compiuti: desideroso di esaurire in ogni particolare i problemi di cui si occupava, Borghini imbocca numerosi sentieri che l'allontanano dalla via maestra che si era prefisso, e lascia priva di conclusione o dimostrazione parecchi dei primi e, spesso, la seconda; in compenso, torna spesso sui medesimi argomenti sicché il suo pensiero emerge, per lo più, con chiarezza.

<sup>20</sup> *Scritti... sulla lingua*, p. 118.

<sup>21</sup> Cfr. per es. *Scritti... sulla lingua*, p. 108.

<sup>22</sup> *Scritti... sulla lingua*, p. 121.

Il caso specifico di cui si è dato conto autorizza, tuttavia, una conclusione di portata molto più ampia: anche se è rimasto sconosciuto nel suo tempo, Borghini e la sua padronanza delle scritture, non solo letterarie, del XIV secolo e della tradizione volgare in genere, è una solida radice della cultura linguistica che, circa trent'anni dopo la sua morte, troverà espressione nel *Dizionario degli Accademici della Crusca*, pubblicato a Venezia nel 1612, primo vocabolario su base storica e filologica della lingua fiorentino-italiana moderna e antica, che non trova paralleli nell'Europa di quegli anni e sarà però imitato, e in processo di tempo superato, dalle imprese analoghe compiute per altre lingue di cultura.

Invece, il lavoro sulla grammatica risale prevalentemente ai letterati veneti (o, se si preferisce, *lombardi*), primo fra tutti il Bembo, senza trascurare i suoi continuatori e adattatori (e anche gli oppositori).

Grammatica e dizionario sono, come è noto, i due strumenti necessari alla descrizione di una lingua. Se, quando le altre lingue dell'Europa occidentale erano ancora in una fase fluida, anteriore alla grammaticalizzazione e, per così dire, alla vocabolarizzazione, la sorella minore di *Ellàs* e di *Lazia* ottenne in dote tanto la grammatica che il vocabolario, ciò fu il frutto della polemica feconda che condusse i *lombardi* all'una e i fiorentini all'altro: un caso abbastanza singolare di collaborazione involontaria o, forse, di una concorrenza risoltasi in una comune ricchezza culturale.

4. L'episodio ora riferito, interessante in sé, può anche servire da punto di partenza per impostare alcuni aspetti della lingua e dei messaggi nella società di oggi. Dalla novella-apologo di Borghini si ricava l'idea di un'accumulazione culturale originaria - le scienze conquistate dai Greci antichi e comunicate perciò dalla lingua greca - e il travaso di quelle dottrine prima in latino e poi nel volgare fiorentino-toscano. Oggi, va da sé, la concezione del sapere è più dinamica, anche se quella del Borghini non è così statica come potrebbe apparire a prima vista; ma non questo punto interessa ora, bensì la prospettiva lunga del sapere che passa da una lingua di cultura all'altra, e che nel momento in cui identifica l'erede del sapere classico (greco e latino) nel fiorentino-toscano vivente nel pieno Rinascimento, gli riconosce nel presente un prestigio culturale indipendente dalla ricchezza (che in Italia non era comunque scarsa) e dal potere politico-militare (questo sì minimo in confronto con le monarchie nazionali dell'Europa occidentale) e, ciò che qui importa, una prospettiva verso il futuro che si fonda su questa sicurezza.

Forse questo aspetto aiuta a caratterizzare l'odierna società globale, che ha moltiplicato in misura imprevedibile le opportunità di movimento e relazioni, ed è ricca di progressi tecnici dai quali si sono sviluppate possibilità impensabili, fino a quaranta e anche fino a vent'anni fa, di cui si avvantaggia tra l'altro la ricerca scientifica (anche in campo umanistico), e però trasporta con sé quantità incalcolabili di spazzatura o, se si preferisce, di *trash*. Tra gli aspetti della globalizzazione i fatti recenti hanno messo in rilievo, tra l'altro, le metodologie della finanza, tesa a realizzare guadagni rapidi e cospicui ma drogati e perciò dissolti non di rado dalle improvvise bolle speculative che ne conseguono. La gestione delle aziende, poi, tende a un bilancio positivo di fine anno, con poca preoccupazione dei bilanci degli anni seguenti. Risulta per esempio che negli Stati Uniti, dove l'esternalizzazione e *Internet* e nuove culture aziendali (o aziendalistiche) hanno avviato il processo della globalizzazione, un'azienda sana e in attivo, con un personale valido e un organico non sovrabbondante, è tenuta a tagliare ogni anno le spese di personale stesso, prescindendo da ragioni interne all'organizzazione dell'azienda e alla concorrenza. Ciò comporta licenziamenti aperti o variamente incoraggiati e per così dire mascherati, e insicurezza nei dipendenti non (ancora?) estromessi dal lavoro; quanto al datore di lavoro, potrà rimpiazzare, eventualmente, i dipendenti licenziati attingendo a un'offerta di lavoro alimentata dalle nuove leve o da lavoratori che hanno perduto l'impiego, e pronta a svolgere le stesse mansioni per un compenso minore e un impegno lavorativo maggiore.

Tornando alla lingua, sono rivelatori di una mentalità diffusa i messaggi pubblicitari, che delle mode e degli atteggiamenti correnti sono spesso una spia che si esprime con efficace brevità, e

nello stesso tempo contribuiscono a rafforzare gli atteggiamenti che raccolgono dal sentire comune e a cui danno voce. A lungo è stata trasmessa la pubblicità di un operatore telefonico che suonava, in un inglese comprensibile a tutti, *life is now*. La vita, ovviamente, è ora; ma, con altrettanta ovvietà, *ora* ha senso in quanto posto tra un prima e un poi, che il messaggio ignora, per presentare illusoriamente la vita come un presente continuato. La pubblicità di una banca virtuale, poi, suonava *il mondo intorno a te*, mentre un dito indice tracciava sullo schermo una circonferenza al centro della quale si sarebbe trovato il *tu* – composto dai tanti *tu* che ricevevano il messaggio – secondo il miraggio del servizio (pseudo-)personalizzato.

Delle tre componenti che contrassegnano, anzitutto ontologicamente, la parola, che sono *io* (il quale parla a un *tu* che nel rispondere diventa *io*), *qui* (il luogo), *ora* (il tempo) sono presenti nel primo messaggio l'*ora*, nel secondo il *qui* (e il *tu*, ma generalizzato e di fatto negato nella sua individualità): con una riduzione a un tempo e un luogo molto delimitati (quasi una prigionia) e a un *io* cittadino della comunità, abbastanza limitata, dei propri corrispondenti telefonici, o al centro dei rapporti bancari movimentati dal conto corrente.

Opporsi a tendenze così diffuse nella mentalità contemporanea, o semplicemente criticarle, sarebbe un esercizio tanto facile quanto inefficace; e però è vitale aver chiaro che, lontano dallo sciocchezzaio globale, esiste, con tutto il rispetto per l'attimo fuggente rincorso dall'*io-qui-ora*, la possibilità e direi necessità di un tempo più lungo di quello consistente nello scorrere del momento attuale, e di uno spazio, geografico e mentale, più ampio, più ricco, più variato.

Una risorsa essenziale è proprio la lingua: una lingua che nasce spontaneamente, che si sviluppa senza bisogno di sforzi particolari, perché il bambino la succhia, si diceva un tempo, insieme con il latte materno, perché i meccanismi biologici con i quali il bambino la apprende sono, come ha spiegato Noam Chomsky, innati. La lingua della comunicazione primaria, che è faccia a faccia, in presenza dell'interlocutore o degli interlocutori, è quella che Borghini, occupandosi della lingua della sua Firenze, chiamava la lingua di *natura*. Per Borghini, e per la tradizione intellettuale umanistico-rinascimentale, era ovvio ciò che oggi rischiamo di dimenticare: che l'*arte* perfeziona la *natura*, che l'apprendimento spontaneo si può e si deve perfezionare con la scrittura e lo studio, con la cultura e le parole che veicolano idee. Non ci si può aspettare tutto ciò da Internet, che pure offre tante basi di dati e tanti strumenti preziosi; se l'italiano vuole (come può) conservare in un mondo nuovo e diverso l'antica fisionomia di lingua di cultura (ormai senza pretese di primati, ma con una sua dignità), ha da preoccuparsi di coltivarla nelle scuole di ogni ordine e grado, nei luoghi della cultura e di istituzioni che non tradiscano le proprie finalità, negli ambienti della comunicazione pubblica, o in più ristretti circoli intellettuali, umanistici o scientifici, lontano comunque dalle frasi fatte (che si propagano rapidamente e, presto inflazionate, sono sostituite rapidamente) e dalla brutale brevità di parole d'ordine o di *slogan*, dalla semplificazione dei luoghi comuni (inevitabili in una società di massa, che tuttavia in alcune sue fasce può restarne più o meno immune), e dalle alternative sommarie tra *mi piace* e *non mi piace*.

Recuperare i significati non comporta per necessità apprendere parole astruse e neppure specialistiche, tali cioè da girare solo in ambienti ristretti, di tipo professionale o scientifico o tecnico e comunque specializzato. Per apprezzare il lavoro della mente in rapporto alla lingua è sufficiente riflettere, per non andare lontano, a due significati fondamentali della parola *lingua*, noti a ogni parlante italiano: *lingua* in riferimento al muscolo presente nella nostra cavità orale, e *lingua* come facoltà di comunicare con le parole, grazie a organi e funzioni che coinvolgono anche (ma non soltanto) la lingua.

Oppure si pensi a certe parole del lessico fondamentale, che riportano alle origini biologiche della vita e si aprono a significati di ampia portata, e alla proporzione parziale che qui si propone: *pater : mater = paternus : maternus = patrimonium : matrimonium = patrius : 0*<sup>23</sup>. Il *pater familias*, che nel diritto romano ha la capacità giuridica ed economica, trova i suoi equivalenti al femminile,

<sup>23</sup> Uso A. Ernout e A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Parigi 2001 [1932<sup>1</sup>]; molto utile è E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Torino 1976 [1969<sup>1</sup>], 2 voll. Mi avvalgo anche di un suggerimento del socio Diego Poli, che ringrazio cordialmente.

ma a *patrius* non corrisponde \**matrius* perché il significato di *patrius* copre i beni del *pater*, mentre *mater* non ha proprietà (e di conseguenza non può decidere la destinazione dei beni attraverso il testamento).

Per limitarci all'italiano, *patria* assume il significato di luogo di origine di un individuo ma anche di una collettività, sicché la piccola patria coesiste con *patria* nel senso di appartenenza a uno stato-nazione o anche alla collettività umana. La stessa elasticità e, direi, estensibilità, caratteristica di tante parole del lessico intellettuale, si ritrova in *paese* che può valere tanto 'piccolo centro abitato' quanto lo stato nazionale.

Fra i tanti altri esempi possibili, scelgo il latino *nascor*, *-eris*, *natus sum*, *nasci*, un verbo cui si collega l'astratto *natio*, *-onis*. Anche *nazione* può valere 'luogo di nascita', ma questo significato è uscito dall'uso moderno perché è stato per così dire scalzato dal significato di 'comunità' o 'collettività' o 'stato nazionale', laddove in *patria* o *paese* i due significati coesistono.

A *natus* si collega la *natura*, una parola-idea di lunga storia. Nella tradizione culturale italiana *natura* e *arte* secondo la concezione di Borghini (e di tanti altri che hanno riflettuto su questi argomenti) sono concetti distinti e però convergenti, che devono o dovrebbero rafforzarsi reciprocamente. Nelle idee e nelle pratiche odierne di insegnamento della lingua il polo della *natura* intesa in senso spontaneistico ha fatto spesso premio sull'*arte*, con risultati assai discutibili, che hanno reso meno chiaro il significato del salto o meglio del processo dalla *naturalità* della lingua parlata all'*arte* (cioè allo *studio*) di una lingua scritta che non si brucia nell'attimo in cui è comunicata e che, se pure è solo di rado destinata a vivere nel tempo (privilegio riservato ai capolavori della letteratura e del pensiero, che sono pochi per definizione), è però segno di una comunità estesa e civile, oltre i confini dell'oralità propria della tribù, con il suo capotribù e il suo stregone in possesso di canti magico-rituali o, venendo ai nostri tempi, oltre il *villaggio globale* di cui parlò cinquant'anni fa, con riferimento alla diffusione della televisione (non ancora di *Internet*) il sociologo canadese Marshall McLuhan.

Tornando alle poche parole che si sono proposte, si può verificare il lavoro, ignoto alle neuroscienze nonostante i loro progressi recenti, che la mente umana compie sulle parole, mescolando la razionalità e l'irrazionalità perché, come la mente, così il linguaggio non è pura geometria, ma vive sotto la spinta di criteri razionali, di affetti, passioni e così via. Basti pensare alla contraddizione in termini che non ci impressiona quando diciamo *madrepatria* (unendo il femminile della *madre* con l'origine maschile della *patria*) o, più ancora, quando diciamo *patria matrigna*, con analogia giustapposizione di termini a rigore contraddittori tra loro.

Quanto alla *natura*, un lessicografo che volesse definire compiutamente la parola nei suoi significati attuali si troverebbe, credo, in gravi difficoltà: è uno dei casi in cui è difficile rispettare la linea divisoria fra il dizionario come definizione delle *parole* e l'enciclopedia come illustrazione delle *cose*; e, prescindendo dai problemi del lessicografo e dell'enciclopedista, ogni cittadino si trova di fronte al concetto e alla realtà della *natura*, la cui essenza è soggetta a varie, confliggenti interpretazioni, teoriche e pratiche, da parte di filosofi e scienziati ed ecologi, con il rischio che tutto ciò che è tecnicamente possibile fare sia fatto, indipendentemente da criteri di utilità privata o pubblica. L'armonioso perfezionamento della *natura* grazie all'intervento dell'*arte* è oggi molto più complicato che ai tempi del Borghini. Fino a che punto la scienza può modificare la natura? Ed è lecito (dal punto di vista giuridico e, prima ancora, morale) eseguire tutto ciò che è tecnicamente possibile? Dall'agricoltura all'ingegneria genetica le domande sono molte e le risposte sono molto più numerose delle domande: tanti sono i significati contenuti nelle parole di base, sulle quali sarebbe utile interrogarsi e discutere più di quanto non si sia soliti fare nel discorso pubblico o negli istituti scolastici. Siamo, comunque, in un orizzonte un po' diverso (e più autentico) dei facili *la vita è ora e il mondo intorno a te*; e almeno in questa sede è sufficiente aver sollevato la domanda.

4. In modi diversi, e rivolgendosi a regioni diverse del cervello, anche le immagini, è ben noto, veicolano significati. Nella Sala dello Scrutinio di Palazzo Ducale<sup>24</sup> l'arco trionfale della parete di fondo è sormontato dalla dedica «Francisco Mauroceno Peloponnesiaco Senatus Anno MDCVIC». Il 1694 è l'anno in cui morì Morosini, l'ultimo condottiero veneziano che sia riuscito nell'impresa di strappare territori alla Turchia ottomana. Al termine di una guerra cominciata nel 1684 e conclusa dalla pace di Carlowitz del 1699, la penisola del Peloponneso (rinominata, nel Medioevo e oltre, Morea) passò a Venezia (che, alla fine di un nuovo conflitto, l'avrebbe perduta una ventina d'anni dopo, nel 1718, con il trattato di pace di Passarowitz). Tra i dipinti di Gregorio Lazzarini che celebrano, negli scomparti intorno all'arco, le gesta del Morosini, ricordo, in basso a sinistra di chi guarda, l'immagine di Morosini che a Venezia, come di consueto ritratta in forma femminile, consegna la Morea, anch'essa in figura di una giovane donna. Sotto il trono su cui siede Venezia, un leone marciano<sup>25</sup> sporge una zampa che artiglia una carta geografica con l'immagine della Morea.

Nella stessa Sala dello Scrutinio, al centro della parete orientale, la grande tela di Andrea Vicentino rappresenta la vittoria navale di Lepanto. Nel 1577 un incendio aveva danneggiato il Palazzo Ducale, e aveva rovinato o distrutto molti dipinti. Subito si decise di restituire il Palazzo al suo splendore, e nella Sala dello Scrutinio è proposto, insieme con altre glorie più antiche, il fresco ricordo di Lepanto (1571), anche se dopo quel grande successo militare Venezia volle o dovette seguire una politica di pace; in ogni caso, si trattava pur sempre di una pace armata, come mostrano anche i cicli pittorici dell'adiacente Sala del Maggior Consiglio. La tela di Andrea Vicentino e molte altre pitture rappresentano l'autocelebrazione di Venezia<sup>26</sup> tra realtà e mito.

5. Di mito e di realtà, ovviamente in termini e linguaggi diversi, adatti a tempi mutati, c'è urgente bisogno oggi in un paese come il nostro, contrassegnato – se è consentita una generalizzazione sommaria e approssimativa e però non del tutto lontana dalla situazione effettiva - da bassa autostima, scarsa sicurezza, insufficiente energia vitale (come mostra il declino demografico), e ancora da una preoccupante allergia alla lettura, ben diffusa (l'allergia) nella popolazione adulta, e da fiacca motivazione allo studio presso una quota non quantificabile ma consistente degli studenti di ogni ordine e grado.

La povertà dei significati e della cultura intellettuale rischia di aggiungersi alla crisi della finanza e dell'economia, che non è solo italiana, mentre la loro ricchezza potrebbe contribuire a superare le strettoie in cui rischiano d'intrappolarsi società di livello tecnologico avanzato, ma poco capaci di prospettare progetti generosi e realistici insieme, condivisi da comunità ampie.

Vorrei, conclusivamente, porre una seconda domanda, e farò leva sulla vicenda di Malala Yousafzai, la ragazza originaria della Valle dello Swat, regione pakistana al confine con l'Afghanistan, di lingua pashto. Il pashto è l'idioma di ceppo iranico parlato dai pashtun insediati a cavallo del Pakistan e dell'Afghanistan. Figlia di un coraggioso attivista dei diritti di libertà e di eguaglianza fra i sessi, e sostenitrice lei stessa dell'istruzione femminile, Malala e le sue compagne erano fiere di frequentare una scuola nella quale alla lingua materna si aggiungevano l'urdu, lingua ufficiale del Pakistan, e l'inglese, insieme con numerose materie di studio<sup>27</sup>. Il 9 ottobre 2012 il pulmino che portava a scuola Malala e le sue compagne fu fermato da un uomo che, salito a bordo, chiese quale delle ragazze fosse Malala. Gli occhi delle giovani studentesse si volsero

<sup>24</sup> È l'ambiente nel quale l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti usa tenere l'ultima adunanza dell'anno accademico.

<sup>25</sup> Sulla diffusione, in Venezia e nei domini della Repubblica, di questo celebre simbolo identitario, di valore tanto religioso che politico, il socio Andrea Rizzi ha raccolto un'ampia, preziosa documentazione (*I Leoni di San Marco*, Caselle di Sommacampagna 2012, 3 voll.).

<sup>26</sup> Così suona il sottotitolo di un libro del socio di Berlino Wolfgang Wolters: *Storia e politica nei dipinti di Palazzo Ducale. Aspetti dell'autocelebrazione della Repubblica di Venezia nel Cinquecento*, Venezia 1987 [1983<sup>1</sup>]; si vedano in particolare, sull'argomento qui toccato, almeno le pp. 207-215.

<sup>27</sup> Molto istruttivo è il volume scritto da Malala insieme con la giornalista inglese C. Lamb, *Io sono Malala*, Milano 2013.

istintivamente su chi portava questo nome, e l'uomo le sparò un colpo che le trapassò la tempia sinistra e fuoriuscì in prossimità dell'occhio. Curata in Pakistan e poi in Inghilterra, Malala si salvò miracolosamente e guarì quasi del tutto. Intanto, il padre aveva ottenuto un posto presso l'ambasciata pakistana della Gran Bretagna, dove la famiglia si è trasferita.

Meno di un anno dopo l'attentato, il 12 luglio 2013, nel giorno del suo sedicesimo compleanno, Malala ha tenuto un discorso alle Nazioni Unite, davanti a un uditorio affollato (i familiari in prima fila), alla presenza del Segretario generale Ban Ki-moon e di altre personalità. Il discorso, che dura poco più di un quarto d'ora e si può visionare in You Tube, è stato pronunciato con grande compostezza ed efficacia. Termina con queste parole: «One child one teacher one book and one pen can change the world. Education is the only solution. Education first».

Se Malala invece che inglese avesse studiato italiano e si fosse rifugiata in Italia, quali significati sapremmo offrirle?

Francesco Bruni